



Al vertice di Avignone si ricuce lo strappo sulla Banca Centrale. I tedeschi minimizzano: le differenze fanno parte dell'amicizia

È pace tra Kohl e Chirac

Il cancelliere: le relazioni con Parigi sono eccellenti

DALL'INVIATO

PARIGI. L'appuntamento più difficile della più celebre coppia europea è iniziato ieri sera ad Avignone nella «sala dei matrimoni» del municipio tra un tripudio di bouquet composti da tre bandiere, con l'azzurro europeo a mediana tra i colori francesi e tedeschi. Per Helmut Kohl e Jacques Chirac, a pochi giorni dalla tumultuosa notte di Bruxelles, si tratta di spiegare al mondo che tra Francia e Germania non è questione di divorzio. Ha detto ieri il cancelliere appena sbarcato ad Avignone: «I rapporti tra Francia e Germania sono eccellenti, tutto il resto non è che bla-bla». E il suo ministro degli Esteri Klaus Kinkel, a chi gli chiedeva quanto valesse la promessa di Wim Duisenberg di andarsene tra quattro anni, rispondeva in latino: «Facta sunt servanda». Ma già nel pomeriggio Kohl aveva detto davanti al Bundestag prima di volare verso la città dei Papi: «Non è vero che le relazioni franco-tedesche siano minacciate... e poi il rapporto con la Francia è un affare di cuore». Peccato che per l'altra metà più che di un «affare di cuore» si tratti ormai di matrimonio d'interesse. Ma tant'è, la coppia è abbracciata e tenersi a braccetto in società. Così è stato ieri ad Avignone. L'incontro si concluderà stamane con una conferenza stampa congiunta.

La giornata che Kohl e Chirac hanno vissuto ieri illustra bene la differenza di umori tra Bonn e Parigi. Per il cancelliere si è trattato ancora di spiegare e giustificarsi: ai deputati ha detto che lui e Theo Waigel, assieme al premier olandese Wim Kok e al lussemburghese Jean Claude Juncker, avevano molto insistito perché la permanenza di Wim Duisenberg alla testa della Banca centrale non venisse accorciata. E ha dovuto ri-

petere ancora una volta la stessa storia: che era stato lo stesso Duisenberg a mettere a disposizione la metà del suo mandato. Il Bundestag gli ha fatto la cortesia di credergli ed ha avallato le decisioni del vertice di Bruxelles, compresa la composizione del direttorio della Bce. Democristiani d'accordo, astenuti verdi e socialdemocratici. Questi ultimi hanno rigirato il coltello nella piaga: questa controversia con la Francia, hanno detto, «andava evitata». Il cancelliere ha spiegato che la cultura centralistica francese, in rapporto al federalismo tedesco, crea qualche ostacolo: «C'è un nuovo problema - ha ammes-

Repubblica ancora in vita. Lo «strano consenso», come l'ha definito Michel Rocard, comprendeva undici illustri personaggi, dal vecchio Maurice Couve de Murville ad Edith Cresson. Si è parlato di euro tra champagne e aragosta, e anche dei rapporti franco-tedeschi. L'ha confidato ai giornalisti Michel Rocard, aggiungendo qualche parola inattesa da parte sua: «I nostri amici tedeschi hanno a volte pruriti di potenza che dovrebbero misurare». «Pruriti di potenza», termini che ai tempi di Francois Mitterrand sarebbero stati severamente chiosati. Ma oggi da Avignone ci verrà spiegato che il cielo sopra il Reno è sgombro di nubi. Dominique Strauss-Kahn, ministro dell'Economia, lo confermava: «Nessun raffreddamento nelle relazioni franco-tedesche». Neanche un'altra presidenza contestata, quella della Banca per la ricostruzione e lo sviluppo, potrebbe offuscare la ritrovata armonia. I francesi hanno naturalmente un candidato, Philippe Lagayette, ma non ha esitato un minuto per dare il suo assenso: è quella di Delors (e di Mitterrand) la Francia che porta nel cuore. Con l'ex presidente della Commissione vanta un'antica complicità, quella che gli è sempre mancata con Jac-



Chirac
«Non poteva essere accettabile che il presidente della Bce fosse deciso dai governatori delle banche nazionali invece che dai capi di Stato e di governo»



Kohl
«Non si può negare che sia stato un processo segnato dalle difficoltà ma le relazioni tra Francia e Germania sono eccellenti. Il resto non sono altro che bla... bla... bla...»

ques Chirac. Ieri sera Helmut Kohl, avviandosi verso il municipio, si è immerso in quello che probabilmente è stato il suo ultimo, piccolo bagno di folla in terra francese. Ha abbracciato i bambini e stretto le mani che si tendevano verso di lui. Da settembre proclamarono i sondaggi: il cancelliere sarà un alto. Kohl rimpiangerà molte cose, ma non certo l'attuale inquilino dell'Eliseo.

Gianni Marsilli



Il presidente francese Chirac accoglie il cancelliere tedesco Kohl, ieri, ad Avignone Pelissier/Reuters

LA POLEMICA

Sulla Bce audizione a Bruxelles

Eurodeputati «processano» il presidente Duisenberg

Sulla staffetta protesta la Banca d'Olanda

DALL'INVIATO

BRUXELLES. Come lo chiameremo: il «processo Duisenberg»? Oppure «l'esame del superbanchiere»? Dopo la notte calda dell'Euro, con la battaglia sulla durata del mandato di presidente della Bce, la Banca della moneta unica europea, ecco che proprio lui, Wim Duisenberg, 62 anni, l'olandese al centro del compromesso del 2 maggio, arriverà al cospetto dei deputati europei i quali, stamane alle nove, e per tre ore, in

una sala del palazzo «Leopold» del parlamento a Bruxelles, saranno chiamati a «meglio conoscere la personalità» del primo presidente, a sapere come esattamente pensa di affrontare il tanto contestato rapporto tra Banca centrale e le altre istituzioni dell'Unione. Su tutte le domande, che fioccheranno da parte dei parlamentari della commissione economica e monetaria presieduta dal democristiano della Cdu, Karl von Wogau, e dalla socialdemocratica della Spd, Christa Randzio-Plath, spiccherà quella sulle modalità

della nomina. Davvero Duisenberg lascerà dopo i primi quattro anni? Davvero cederà il posto al governatore della Banca di Francia, Jean-Claude Trichet? Ieri, il successore di Duisenberg alla Banca d'Olanda, Arnout Wellink, ha levato alte grida sulla decisione presa al summit di Bruxelles che ha giudicato «assurda e molto problematica». Dopo le osservazioni di Tietmeyer, il presidente della Bundesbank, era scontato che il suo collega olandese scendesse in campo per dargli mano forte puntando il dito contro la

scelta «politica» dei leader. Secondo Wellink, tra quattro anni, se si dovesse seguire l'indicazione del 2 maggio, il parlamento e la Banca centrale si troveranno in una situazione «bizzarra» essendo chiamati ad esprimersi su una scelta compiuta 4 anni prima.

La procedura delle audizioni di Duisenberg e degli altri candidati al Comitato direttivo della Bce, che avrà sede a Francoforte, prevede una prima tornata di interrogatori oggi. Alle nove si comincerà con il presidente: nel primo pomeriggio toccherà allo spagnolo Eugenio Domingo Solans, proposto per 6 anni, poi alla finlandese Sirkka Hamalainen, proposta per 5 anni, infine al tedesco Otmar Issing, proposto per 8 anni. Domani sarà la volta dell'italiano Tommaso Padoa-Schioppa, proposto per sette anni e del francese Christian Noyer, proposto per 4 anni. Sarà quest'ultimo, nel caso che la staffetta Duisenberg-Trichet si attuasse davvero, a lasciare il posto ad un altro consigliere. Potrebbe persino essere un britannico se Blair, o chi per lui, porterà il Regno unito dentro la moneta unica.

L'interrogatorio prevede un'esposizione del candidato per non più di dieci minuti seguita dalle domande dei commissari che non dovranno superare il minuto. Il tutto in seduta pubblica, davanti a nugoli di giornalisti. Per il loro giudizio, che non è vincolante, i parlamentari si serviranno anche dei promemoria scritti che Duisenberg e gli altri cinque hanno già presentato e che saranno distribuiti sin dal primo mattino.

Il voto definitivo dell'assemblea degli europarlamentari sarà espresso mercoledì prossimo nel corso della sessione plenaria che si terrà, stavolta, a Strasburgo. L'aula sarà chiamata a giudicare sulla base del rapporto che Christa Randzio-Plath avrà preparato e che la commissione economica discuterà, a porte chiuse, lunedì sera nella città alsaziana. Tutti danno per scontato che a Duisenberg e soci sarà dato il via libera. Ma se così non fosse? Se non ci sarà il gradimento per Duisenberg? «Allora - ha detto il capogruppo del Pse, il britannico Donnelly - sarebbe meglio che si ritiri spontaneamente».

Se. Ser.

L'INTERVISTA

Il ministro dell'Interno racconta come negli anni la sinistra si è costruita un'immagine di credibilità in Germania

«Così l'Italia ha stupito Bonn»

Napolitano: fu il Pci a scegliere la strada dell'Europa e della socialdemocrazia

ROMA. Non è solo l'età, che consuma le passioni e i tormenti, le speranze e le illusioni, gli incontri e le divisioni, a indurre Giorgio Napolitano ad accantonare il sentimento di orgoglio che ha appagato la sua «missione» nella inquieta Germania. Appena rientrato, già l'emergenza preme: c'è da fronteggiare il dramma delle frane in Campania, correre tra le popolazioni colpite. Solo uno squarcio di memoria su quanto è costato l'approdo della sinistra al governo del paese, e del paese con questo governo nell'Europa. E non è altra cosa, se l'impresa dell'Europa si misura con gli squilibri, i ritardi, i bisogni da colmare.

Racconta Napolitano: «L'altra sera a Bonn, è venuto ad ascoltare la mia conferenza l'amico Heinz Timmermann, che è stato tra i primi studiosi di tendenza socialdemocratica in Germania a guardare con interesse all'evoluzione del Pci. Mi ha ricordato che la prima volta in cui venni a Bonn, su invito dell'Istituto di ricerca in cui lavoravo e tuttora lavoro, era il 1979...». C'era il Pci, allora: il più grande partito comunista nell'Occidente. All'opposizione, ma con forti spinte nel suo seno per la ricerca di vie nuove, democratiche, riformiste. Il ricordo corre ai tanti incontri laboriosamente ricercati e costruiti nei 20 anni, da allora ad oggi, con i più lungimiranti dirigenti della Spd: da Willy Brandt, «per discutere della collaborazione tra il Pci e l'Internazionale socialista, fino a prefigurare il vero e proprio ingresso nell'Internazionale», a Oskar Lafontaine. «Ricordo tutto questo per dire che la caratterizzazione del Pci, prima, e poi del Pds e Ds come partito riformista, la sua

collocazione nel socialismo democratico europeo, la sua scelta europeista vengono dal lontano».

Ma è stato un percorso lineare?

«Naturalmente, è stato segnato da molte contraddizioni. È passato attraverso contrasti non lievi. Ancora negli anni Ottanta, non era un complimento venire considerati, nel Pci, dei riformisti e dei socialdemocratici. Ma questa è storia del passato. Quel che vale la pena ancora oggi sottolineare è che la scelta europeistica e l'approdo riformistico sono state due facce della stessa medaglia».

Quanto questi rapporti hanno inciso sull'evoluzione riformista ed europeista del Pci?

«È evidente che per realizzare un sostanziale avvicinamento con alcuni dei maggiori partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa, a cominciare dalla Spd, bisognava collocarsi saldamente sul terreno dell'europeismo. In ciò fummo aiutati molto dall'esperienza che si venne compiendo fin dagli anni Settanta nel Parlamento europeo: non dimentichiamo l'impegno, in quella sede, prima di Giorgio Amendola e poi di Enrico Berlinguer. Man mano che si faceva strada la convinzione che non ci fosse avvenire per il maggior partito della sinistra italiana se non caratterizzandosi come parte integrante della sinistra europea, risultava chiaro come ciò fosse possibile solo rendendo sempre più esplicito e coerente il

filone riformista della elaborazione e della prassi politica del Pci».

L'approdo è definitivamente acquisito?

«Ormai già da qualche anno siamo al punto di riferimento in Italia per tutti i partiti del socialismo europeo. E ci troviamo tutti insieme impegnati in uno dei più importanti e difficili passaggi del processo di

Ora bisogna ripartire dal basso per fare l'unità politica

integrazione europea».

Tanto ardui da giustificare lo scontro sul vertice della Banca centrale europea?

«La vicenda così tortuosa e clamorosa del confronto sulla scelta del presidente della Bce ha fatto sorgere il dubbio che possano esserci due visioni diverse sia dell'indipendenza della Banca centrale sia della politica monetaria da condurre. È difficile dire se si sia trattato realmente di questo. Comunque, ci sarà da discutere presto su come combinare una politica monetaria rigorosa rivolta a garantire il massimo di stabilità, con l'esigenza di una politica di investimenti per la crescita e l'occupazione. E ai partiti socialisti toccherà dare un contributo essen-



ziale, augurabilmente univoco».

La priorità accordata alla moneta complica il cammino verso l'unità politica?

«Si è considerato, con il trattato di Maastricht, l'obiettivo dell'unificazione monetaria come la più concreta e avanzata traduzione possibile di un disegno gradualmente evolutivo, in senso sovranazionale e federale, della Comunità europea. Naturalmente si potevano anche avere opinioni diverse. Nell'impostazione dello stesso Jacques Delors erano due i pilastri di tipo federale su cui occorreva puntare: non solo la moneta unica ma anche la difesa comune. Per non parlare dell'importanza delle proposte del libro bianco per politiche di crescita della

competitività e dell'occupazione. Ma, essendo rimasti sullo sfondo gli altri obiettivi, se si fosse mancato anche il traguardo della moneta unica, il processo di integrazione avrebbe davvero rischiato una grave regressione».

Meglio poco che niente?

«Oggi, raggiunto il traguardo dell'unificazione monetaria, è indispensabile ed è possibile riallargare l'orizzonte. E perseguire nuovi obiettivi di carattere politico. Partendo, io dico, «dal basso»: dai problemi più sentiti dai cittadini. Occorre più integrazione politica per dare al livello europeo risposte adeguate a quei bisogni che si chiamano innanzitutto lavoro e sicurezza».

Non bisogna, fatta l'Europa (sia

pure monetaria) fare gli europei?

«Non mi convince affatto la formula «fatta l'Europa facciamo gli europei». Intanto, vorrei dire che se gli italiani non fossero stati in notevole misura europei non avrebbero sostenuto, come hanno fatto, uno sforzo enorme per fare entrare il paese nell'Europa monetaria. E poi, più in generale, ai governi e alle for-

Tortuosa e clamorosa la vicenda della Banca centrale

ze politiche, tocca non dare lezioni di europeismo ai cittadini, bensì coinvolgerli in un discorso e in un impegno il cui presupposto sia una maggiore integrazione, una maggiore unità politica, ma proprio per affrontare meglio i problemi che più stanno a cuore ai cittadini di ciascuno dei paesi membri dell'Unione».

E una consapevolezza diffusa?

«Molto è già cambiato. Ha presente quante discussioni ci sono state sulla possibilità che il nostro paese riuscisse effettivamente a soddisfare i criteri indicati nel trattato di Maastricht e a contribuire alla nascita di un'Euro forte e stabile? Ebbene, a Bonn ho avuto incontri molto interessanti con esponenti di

governo e leader della Cdu, non solo della Spd. E in tutti ho trovato grande rispetto e apprezzamento per i risultati conseguiti dall'Italia sul piano del risanamento finanziario, dell'abbattimento del tasso d'inflazione e della stabilità, anche politica».

L'Italia come modello?

«L'Italia come sorpresa. Semmai, sono un po' meravigliato che in Italia si parli poco del risultato ottenuto con l'ingresso negli accordi di Schengen. Si comprende perché la tensione si sia concentrata sull'obiettivo e sul risultato dell'ingresso della moneta, ma abbiamo dovuto superare esami duri anche per entrare nell'Euro-pa di Schengen».

Davvero siamo «alla pari»?

«Sì, gli esami per l'Italia sono davvero finiti. Beninteso, non nel senso che possiamo dormire sonni tranquilli, né sul cuscino dell'Unione monetaria né su quello del sistema di Schengen, perché occorrerà la massima continuità del nostro impegno su un versante e sull'altro. Ma perché ormai siamo tutti, gli undici paesi della moneta unica e i tredici di Schengen, responsabili in egual misura di far funzionare bene entrambe le strutture e di proiettare le verso politiche lungimiranti di sviluppo delle nostre economie e delle nostre società nella libertà e nella sicurezza».

Pasquale Cascella